

Si comincia a parlare di ricorso ad elezioni anticipate

## In Francia gollisti favorevoli ad un cambiamento di governo

L'ultima consultazione elettorale si era svolta meno di un anno fa - E' calata di un altro sei per cento la popolarità del primo ministro Raymond Barre - Il ricatto avanzato dai giscardiani

Dal corrispondente

PARIGI — Si comincia a parlare sempre più spesso, in certi ambienti politici francesi, della possibilità di uno scioglimento delle Camere e di nuove elezioni legislative: le ultime, in ordine di tempo, come si ricorderà, risalgono a meno di un anno fa. Che cosa alimenta queste voci dal momento che non esiste per la maggioranza attuale che sostiene il governo Barre alcuna minaccia anche solo ipotetica da parte di una opposizione largamente minoritaria e per di più profondamente divisa? I fatti accumulatesi in queste ultime settimane sono molti e la loro somma rischia di pesare su Barre e il suo gabinetto dopo le elezioni europee.

Intanto la situazione sociale si aggroviglia ogni giorno di più: accanto ai siderurgici in lotta e pronti a rilanciare le azioni di protesta, altre categorie reclamano miglioramenti salariali e condizioni di lavoro che il governo non è disposto a concedere per non rimettere in causa tutta la sua li-

ne di politica economica.

Da tre settimane radio e televisione funzionano a «programma minimo» per lo sciopero del personale contro i 422 licenziamenti previsti in una delle società televisive di Stato. La Borsa è paralizzata dallo sciopero di 48 ore degli agenti di cambio che domandano la 15. mensilità e la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. I camionisti sbarrano le strade per protestare contro l'aumento del gasolio. Gli allevatori di maiali bloccano le frontiere con la Germania per impedire l'importazione di suini tedeschi. Gli operai di Maufraance di Saint Etienne si battono contro lo smantellamento di una delle più prestigiose e antiche fabbriche d'armi francesi e ieri hanno sequestrato per alcune ore il direttore generale che il governo aveva nominato dieci giorni fa con l'incarico di preparare un piano di salvaguardia ovviamente impostato su una larga riduzione del personale. E non parlano dei tessili o degli operai cantieristi, cioè di decine di migliaia di lavoratori per i quali

l'avvenire si confonde con la minaccia della disoccupazione.

L'opinione pubblica ha l'impressione che il paese funzioni sempre meno bene e che i piani del governo, lungi dall'ottenere i risultati sperati (diminuzione dell'inflazione, risanamento dei settori malati, rilancio di quelli competitivi) non facciano che aggravare la disoccupazione, aumentare il tasso inflazionistico, indebolire le capacità di resistenza del paese. In un mese Barre ha perduto il sei per cento della sua quota, già bassa, di popolarità.

Ieri, alle «giornate parlamentari» del partito gollista RPR in corso alla Guadalupe è stata pronunciata una severa requisitoria contro il primo ministro. «La politica economica e la politica d'occupazione condotte da Barre — ha detto il vicepresidente del gruppo RPR — hanno fatto globalmente fiasco. Proseguirle vorrebbe dire esprire la maggioranza e il paese a gravi rischi. Come tutti sanno il partito gollista è alla Camera il gruppo più forte della maggioranza. Ed è qui, come dicevamo all'inizio, che

sta maggioranza, divisa sui problemi socio-economici e sull'Europa, è tenuta insieme da un ricatto di Barre: se i gollisti non vogliono più sostenere il governo il presidente della Repubblica scioglierà le Camere e lancierà nuove elezioni legislative. I gollisti, in questo momento, non hanno nessuna intenzione di affrontare il rischio di una competizione elettorale legislativa.

«Noi — hanno insistito ieri i deputati gollisti — rifiutiamo l'alternativa appoggiato o sciogliendo delle Camere. Il problema è un altro. Se la politica di un governo è una politica sbagliata è il governo che bisogna cambiare e non la maggioranza che lo sostiene». In pratica i gollisti hanno chiesto le dimissioni di Barre che ha risposto sdegnosamente con un'alzata di spalle.

Comunque, il «barismo»

è in crisi, sia nella coscienza di un'opinione pubblica sempre più irriducibile e irritata, sia nella coscienza di una parte cospicua della maggioranza. Ed è qui, come dicevamo all'inizio, che

Augusto Pancaldi

La prossima ci sarà nel 2017

## Eclisse totale negli USA: 5 stati nell'oscurità

Centinaia di migliaia di persone hanno seguito il fenomeno durato 2 minuti

Nostro servizio

WASHINGTON — Cinque Stati del nord-ovest degli Stati Uniti sono plombati nel buio improvviso, lunedì mattina, quando la luna è passata davanti alla faccia del sole, dando luogo all'ultima eclisse solare totale del secolo visibile in questa parte del mondo. Centinaia di migliaia di persone venuti da molti Stati americani, e da altri paesi, per assistere al fenomeno hanno affollato i piccoli centri di questa zona largamente disabitata per poter guardare, attraverso lenti speciali, i 2 minuti e 18,7 secondi di eclisse totale lunga 200 miglia.

Nella speranza di godere la esperienza nella sua «totalità» gruppi di persone sono comparsi nei luoghi più impervi lungo la fascia del sole. Poco dopo il tramonto, la gran maggioranza degli americani ha potuto assistere all'eclisse solo alla televisione.

Un evento così «cataclistico» non poteva certo sfuggire allo spirito imprenditoriale americano. Accanto agli hamburgers, negli stands venivano venduti grandi quantità di occhiali per proteggere dai raggi del sole, e nella zona dell'eclisse totale si è avuto un piccolo boom con l'affluenza di persone negli alberghi e ristoranti locali. In una cittadina sperduta dello Stato di Washington qualcuno ha fatto fortuna, si dice, vendendo latrine con sopra scritto «buio in scatola» che contenevano, secondo quanto l'etichetta afferma, buio raccolto durante la eclisse del '79. «Basta mettere la scatola ogni tanto — dice l'etichetta — e tenerla al riparo dalla luce. Se tenuta con cura, il buio dovrebbe durare fino al 2017, anno della prossima eclisse solare in America».

Mary Onori



Dopo l'aggancio avvenuto lunedì

## Regolare il volo del complesso orbitante «Soyuz 32-Saliut 6»

Dalla nostra redazione

MOSCA — Il complesso orbitante formato da un satellite spaziale «Soyuz 32», lanciata domenica sera dall'URSS a bordo i due cosmonauti comandante-pilota Vladimir Liakov (37 anni) e ingegnere Valeri Rumin (40 anni) e dalla stazione spaziale permanente «Saliut 6» (in volo ormai da più di un anno) ruota nello spazio ormai da oltre 24 ore. Come è noto, l'aggancio della «Soyuz» alla «Saliut» è avvenuto lunedì

16.30. E' iniziata così — secondo un preciso programma — una avventura spaziale che prevede una serie di esperimenti a bordo della stazione spaziale. In particolare il compito dei cosmonauti sarà quello di verificare i sistemi di bordo

e mettere in funzione apparecchi destinati all'uso solo in occasione di agganci pilotati.

Liakov e Rumin, in sostanza, hanno come obiettivo quello di provvedere ad un esame tecnico delle condizioni della stazione, in orbita ormai da più di un anno. I sovietici vogliono infatti verificare il grado di «temibilità» della stazione per essere certi che anche in condizioni di volo prolungato determinati apparecchi possono continuare a svolgere le loro funzioni. Si esclude, perlomeno stando a quanto precisano ambienti bene informati, un volo di lunga durata: la missione attuale (che ha luogo a tre mesi da quella record durata 140 giorni) dovrebbe essere infatti ricognitiva e servire a

preparare una missione successiva.

Su questa si fanno diverse ipotesi: nelle prossime settimane potrebbe essere lanciata un'altra stazione orbitante del tipo «Saliut» (la settima della serie) che potrebbe «ospitare» nuove cosmonavi. Sempre secondo informazioni raccolte a Mosca potrebbe prendere il via un esperimento singolare e cioè l'aggancio in orbita tra due stazioni del tipo «Saliut»: si verrebbe a formare una gigantesca base, che potrebbe aprire la via ad esperimenti di grande portata. Ma siamo nel campo delle ipotesi. Per ora c'è solo da registrare che il volo del complesso «Soyuz 32 - Saliut 6», prosegue regolarmente.

c. b.

Fallita la «mediazione» di Claes e Nothomb

## La crisi governativa belga ancora in alto mare

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Un nuovo fallimento, il terzo, ha concluso il tentativo di «conciliazione» fra le forze politiche belghe condotto, su incarico del Capo dello Stato dal socialista fiammingo Willy Claes e dal socialista-francofono Ferdinand Nothomb per risolvere la lunga crisi politica del paese. E' dall'11 ottobre scorso, quando l'allora primo ministro Tindemans si è dimesso, che il paese è retto da un governo di «ordinaria amministrazione» incaricato, in un primo tempo, di organizzare le elezioni. Ma la consultazione del 17 dicembre non ha

risolto nulla nell'inestricabile

gioco della contesa fra le forze politiche delle due comunità linguistiche — fiamminghi e francofono — che sembra sul punto di rendere ingovernabile il Paese.

Sul terreno degli schieramenti politici, in realtà, il Belgio è già spaccato in due: un «fronte» francofono, con un proprio programma, formato da socialisti, socialcristiani e Democratici francofoni, si contrappone rigidamente allo schieramento fiammingo (anche qui socialisti, socialcristiani, Volsunie) che sta a sua volta costituitosi in fronte linguistico. La spaccatura paralizza tutta la dialettica politica. Nelle Fiandre, infatti, essa imprigiona una forza chiaramente

federalista come il Partito socialista (PS) nella strategia centralista ed egemonica dei cattolici fiamminghi. In Vallonia, l'ambigua unità tra socialisti, socialcristiani e Fronte democratico francofono impedisce al PS di imboccare con più decisione la strada del federalismo democratico, che ha come passaggio obbligato le elezioni dirette delle tre Assemblee regionali e la formazione di maggioranze politiche diverse da quella nazionale. Ciò si giustificherebbe per la Vallonia una maggioranza di sinistra comprendente socialisti, comunisti e cattolici progressisti, per la quale si pronunciano ancora nei giorni scorsi la centrale sindacale social-

ista, ma che è naturalmente invisa ai socialcristiani. In questo senso vanno le proposte dei comunisti, che sostengono, per sbloccare la situazione, l'idea di un accordo tra le forze politiche per dare immediata attuazione al dettato costituzionale, che prevede le elezioni dirette dei Consigli regionali. La dinamica nuova che verrebbe suscitata dai nuovi accordi politici possibili nelle tre regioni, sostiene il PCB, sarebbe infine a sbloccare infine anche i rapporti fra i partiti.

Le ultime proposte su cui è fatto la missione dei due «mediatori» che lunedì sera hanno rimesso al re i loro mandato, vanno nella direzione opposta: quella di limitarsi

Vera Vegetti

a ristrutturare il governo nazionale, formando nel suo seno tre esecutivi regionali. Una sorta di regionalizzazione dall'alto, dunque, che non aprebbbe la strada alla autonomia, ma lascerebbe intatta la soffocante struttura unitaria del paese.

La stampa e gli ambienti politici commentavano ieri con toni drammatici il blocco della situazione, che minaccia di esasperare la vita del paese, mentre si attende la nuova iniziativa del Capo dello Stato, che dovrà, nelle prossime ore, incaricare un'altra personalità politica per un nuovo tentativo di soluzione della crisi.

Vera Vegetti

Respinto l'invito di Carter per un vertice a tre

## Dura decisione di Israele: Begin non andrà a Camp David

Il primo ministro israeliano si recherà domani a Washington per un incontro personale con Carter - Appello saudita ai due Yemen per una tregua

BEIRUT — La nuova Camp David non ci sarà: cogliendo di sorpresa gli osservatori, che davano per quasi scartata l'accettazione dell'invito di Carter ad un incontro nei prossimi giorni fra lo stesso Carter, Begin e il primo ministro egiziano Khalil, il governo israeliano ha deciso per il «no» ed ha comunicato alla Casa Bianca la sua accettazione dell'invito. L'annuncio ha colto di sorpresa anche gli ambienti americani fra i quali le prime reazioni erano già di delusione e di irritazione, per la grave impasse in cui viene trovata, sia pure con l'invito di Begin, la sua volta essere tentato di sbarrarsi ai lanci dei giscardiani.

Queste elezioni europee,

dunque, almeno per ciò che riguarda la Francia, assu-

mono sempre più un aspet-

to di lotta politica interna e

sempre meno un volo eu-

ropeistico, e anche questo è in-

dice di crisi. Infatti il gove-

rno francese appare forse sol-

tanto perché l'opposizione è

debole e divisa e incapace

di convolare il malese-

re a dell'Edito alla loro area.

Il primo ministro israeliano,

tuttavia, si recherà domani a Washington per un incontro personale con Carter.

La decisione di respingere

l'invito a recarsi a Camp David è stata presa dal governo israeliano dopo una riunione di oltre cinque ore e con una votazione di quattordici contro due: gli unici a votare per la accettazione dell'invito sono stati il ministro degli esteri Dayan e il ministro della difesa Weinmann, che nell'ultima fase del negoziato sono apparsi più concilianti. Begin si è pronunciato contro, ed è stato lui stesso a dare l'annuncio del voto negativo.

Begin ha detto che in base alla relazione di Dayan sulle ultime riunioni con Vance e Khalil a Washington «risulta non solo evidente che nessun progresso è stato compiuto ma anche che gli egiziani hanno ulteriormente irrigidito le loro posizioni, avanzando nuove richieste in contrasto con gli accordi di Camp David del settembre scorso» (si tratta soprattutto degli impegni richiesti da Sadat sui tempi e i contenuti dell'autonomia per la Cisgiordania e per Gaza). «In queste condizioni — ha proseguito Begin — il governo ha deciso che il primo ministro non è in una posizione tale da poter partecipare al prossimo incontro con il dottor Khalil. Il governo — ha detto ancora il premier — ha d'altra parte autorizzato il primo ministro a scrivere al presidente Carter una lettera nella quale verranno fornite le dettagliate ragioni che hanno portato alla nostra decisione.

Il primo ministro è pronto, in ogni momento che sia ritenuto opportuno dal presidente Carter, a incontrarsi con il presidente per discutere le questioni connesse con il processo verso la pace». Va notato che alcuni ministri, nel corso del dibattito, si sono detti «offesi» per il fatto che al proposito vertice l'Egitto sarebbe stato rappresentato dal premier Khalil anziché dal presidente Sadat che, hanno osservato, è il vero artefice della politica estera egiziana.

La decisione israeliana, oltre a rischiare di provocare una crisi nei già delicati rapporti con Washington (che da tempo preme su Tel Aviv perché faccia concessioni), rappresenta una doccia fredda anche per Sadat: se infatti può consentirgli di contestare le accuse di «capitalizzazione» che gli vengono rivolte dagli altri dirigenti arabi, rinvia però sine die quella conclusione del negoziato che anche a lui (oltre che a Carter) appariva indispensabile dopo il «terremoto iraniano».

E ciò soprattutto in un momento in cui il riesplodere del conflitto militare fra i due Yemen e le dichiarazioni di Brown su un possibile intervento militare americano nella zona petrolifera del Golfo fanno salire decisamente la temperatura nella regione.

Fra i due Yemen i combatti-

menti continuano, malgrado un

appello rivolto ieri dal gove-

rno saudita ai due conti-

denti per una tregua immediata.

Il conflitto — dice la dichiara-

zione di Riad — minaccia di

superare i confini dei due

Paesi e forse perfino i con-

fini dell'intera nazione araba».

A sua volta, il presi-

dente del Sudan Nimeiri ha

esortato i Paesi arabi (spo-

ndo i Paesi nord-yemeniti)

«ad interrompere per far ces-

are l'aggressione contro il

Nord Yemen e costringere

l'aggressore a porre fine

alle ambizioni proprie e di

coloro che stanno alle sue

spalle» (chiara allusione all'URSS e a Cuba). E infine gli Stati Uniti hanno iniziato ad inviare al Nord Yemen armi per oltre 100 milioni di dollari, che saranno pagate dall'Arabia saudita.

Mugabe: sudafricani gli aerei